

UNA PAROLA PER GIACOMO DEBENEDETTI

di

Gianfranco Contini

Il 20 gennaio 1967 è morto a Roma Giacomo Debenedetti. È una perdita troppo cocente per la cultura italiana perché *L'Approdo* non debba associarsi al rimpianto: un rimpianto che durerà a lungo nella nostra società letteraria, e del quale solo il passare del tempo fornirà la giusta misura. Ma fin da oggi io vorrei rendergli una brevissima e, se fossi assistito dalla grazia, mi piacerebbe dire fulminea testimonianza: vorrei proclamare che abbiamo perduto il primo critico letterario italiano di questo secolo, il solo forse che al servizio del genere critico abbia piegato le qualità di un vero scrittore. Allontanandosi da noi Cecchi, l'appannaggio della buona prosa critica sembra, dal sommo ai «minores», riservato ai cultori dell'arte figurativa. Più che figlio, come fu detto, di D'Annunzio e Proust, o magari di Walter Pater, il meraviglioso metaforista che fu Debenedetti, sempre atteggiato in favola altamente drammatica e ironica, penso che nel culto della bellezza sia stato piuttosto allievo e pupillo di Händel o di Ravel. Comunque sia, possedere un tale esemplare nel nostro erbario, e non accorgersene col debito rilievo proporzionale, non dirlo forte, è cosa di cui noi tutti letterati contemporanei dobbiamo rendere ammenda.

Che l'autore collaborasse a questo risultato, è indubitabile. Quando lo conobbi, un terzo di secolo fa a Torino, e insieme percorrevamo i portici di via Po o la periferia, egli era per me il maestro dei *Saggi critici*, e si rivelava conversatore stupendo, al livello e di quella squisitezza e di quella affabilità;

unicamente la sua condiscendenza verso di me mi pareva, e mi pare tuttora, soverchia. Egli era incapace, non con me soltanto, di farsi un piedestallo, di intercalare una distanza gerarchica; e non ci si può permettere di essere insieme così eccezionale e tanto accessibile. Il suo tormento si avvolgeva in un bozzolo di gentilezza incomparabile. A Roma le relazioni umane, la partecipazione al cosiddetto potere editoriale, la frenesia nel giro dei premi e altri giochi letterari sempre più fasciarono quel nucleo che io so essere stato, per quanto anacronistica la parola possa riuscire, di trasposta e magari deviata carità. È costitutivo del critico militante, qualunque sia la sua grandezza, da Sainte-Beuve e De Sanctis a Croce, che egli si occupi di oggetti tanto minori di lui. In Debenedetti (e con ciò non vorrò negare che a importanti novità abbia anche lui, come i citati, prestato un orecchio meno attento) questo destino del critico militante assunse una dimensione addirittura biografica. È correlativo che egli trascurasse la diffusa presenza dei propri scritti; pagando questo complesso atteggiamento con l'esclusione dal canone più vulgato.

La stessa spiegazione, aggiunta alla coscienza o subcoscienza che quel preteso mondano contenesse valori d'irraggiungibile natura, vale per un'altra singolarità. Un autore che non soglio frequentare, Papini, deve aver dichiarato in una sua pagina lontana che gli ingegni seri non hanno mai oltrepassato il livello amministrativo della libera docenza. Da allora è notorio come le paratie fra cultura militante e cultura ufficiale si siano abbassate, e con che sconcertante facilità un po' tutti noi ci siamo insediati in quell'altra presunta posizione di potere che è la gestione di una cattedra. Debenedetti è l'ultima e in qualche modo postuma verifica del teorema di Papini: bussò recidivamente alle porte dell'Università, e non gli fu aperto; restò confinato negli ambulacri dell'«incarico».

Presumibilmente questo arroccamento in una figura sociologica passata di moda è un segno di giovinezza. Ricordo come una volta, tornando insieme da Praga a Roma, cercassimo di strappare dall'oblò lembi di Moravia, di Baviera, di Alpi svizzere. Fu l'unico complice che io ebbi mai in simili ispezioni visuali: il più moderno mezzo di trasporto, del quale egli mi confessò di fare un uso intemperante, adoperato per strumento di conoscenza e di avventura. Debenedetti era un fedele di quegli antichi valori smarrito, ma non perduto, nelle umili mansioni dell'industria culturale.